

PREGHIERA:

“Io accolgo te”

Io, pronome che designa
tutto quello che sono
tutto quello che mi porto dentro
tutto quello che penso
tutto quello che sento
tutto quello che voglio
tutto quello che desidero di più ...

Io, pronome che mi ricorda anche il mio
orgoglio
anche la mia superbia, anche la mia
voglia di avere,
di possedere, di raggiungere ...
anche la mia gelosia, anche la mia
debolezza ...

Io, pronome che oggi

diventa il punto di partenza
di una promessa d'amore
e perde tutti i connotati disgustosi
dell'egoismo....

Io, accompagnato dal nome
che mi porto dietro dalla nascita,
dal nome che è diventato la mia ombra,
la mia identità, il mio specchio ...
per dire la cosa più grande
che una creatura possa esprimere:
io accolgo te,
ti rispetto, ti amo così come sei,
per diventare “una sola carne”
nel nome di Dio.

*«Accoglietevi l'un l'altro,
come Cristo ha accolto voi,
per la gloria di Dio»
(Rm 15,7)*

*«Io accolgo te, come mia/o sposa/o.
Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele...»
(RM 71)*

Dal «prendere» ad «accogliersi»

Nel precedente rito matrimoniale l'impegno veniva espresso con il verbo «prendere»: «Io prendo te come mio/a sposo/a». Nel nuovo rito si dichiara: «Io accolgo te». È una delle novità correttamente più reclamizzate. Infatti segnala un modo diverso di concepire il matrimonio e di viverlo.

Nel verbo «*prendere*», in maniera più o meno palese si sottolinea l'atteggiamento «padronale» o comunque la centralità dell'io e la sua volontà di azione sull'altro.

Nel verbo «*accogliere*» la centralità è l'altro: l'io si pone in atteggiamento di recettività. Qualche filosofo contemporaneo riscopre il valore della «passività», non nella direzione dell'inattività, ma nel senso di lasciarsi «stimolare», «agire» dall'altro.

Questo verbo abbraccia due grandi atteggiamenti: rispettare la differenza dell'altro e riconoscere la sua estraneità.

Accoglie chi rispetta la differenza dell'altro

Questo è reso possibile quando si passa dall'amore spontaneo all'amore di alterità. L'amore spontaneo è quello che scaturisce dall'io e va verso l'altro perché risponda ad una propria esigenza o bisogno: è per sua natura catturante, possessivo. Non è un'uscita da sé, è un far rientrare l'altro dentro ai propri bisogni. Questo amore non conosce vera alterità, non conosce trascendenza sul sé.

L'amore di alterità, invece, si fa ascolto (→ R10) per cogliere le prospettive, gli stimoli, le attese dell'altro e il suo progetto. Quando questo atteggiamento è reciproco (altrimenti non è un amore sponsale), si crea una circolazione di stima, di suggestioni, di tensioni inimmaginabile: è il rispetto e la valorizzazione della differenza. L'altro diventa risveglio, insonnia, chiamata non ad accontentarsi o a stabilirsi, ma ad uscire. L'alterità crea la comunione e l'intersoggettività.

Ritengo che una delle più diffuse cause delle crisi coniugali e, spesso, delle separazioni, derivi dal fatto che le persone non sempre hanno amato e rispettato la differenza dell'altro. C'è stata in uno dei partner la tendenza a colonizzare l'altro e a renderlo oggetto delle proprie attese. Questo «non rispetto» della soggettività del coniuge è il tarlo che corrode invisibilmente la vita di coppia. Amare la differenza non è un atto naturale, è un *atto di intelligenza e di impegno*. Scrive Etty Hillesum: «Lasciare che l'altro sia se stesso, che viva con la sua libertà, che sia interamente libero di inseguire le sue idee e il suo progetto è la cosa più difficile che ci sia» (*Diario*).

Accoglie chi riconosce l'estraneità dell'altro

Viversi da stranieri anche nella vita di coppia (→ P07; R24) è il modo per crescere nell'amore (→ R15).

Ognuno è straniero all'altro. E se uno è straniero non posso conoscerlo se non andando nella sua terra e immergendomi nella sua cultura. E qui si innesta il tema dell'ascolto, del sapersi ascoltare reciprocamente (→ R10). Senza attitudine all'ascolto vero, profondo, leale non cresce la conoscenza dell'altro (→ R03) e tanto meno l'amore (→ R07.08).

Se poi l'altro è straniero, distante, differente, non mi appartiene e quindi non posso «usarlo» per le mie attese e per i miei desideri.

L'amore sarà un *attendere*, ma *mai un pretendere*. L'amore non è pretendere che l'altro risponda o serva alle mie esigenze, ma è mettere il mio «io» a servizio delle sue attese per far uscire la «ricchezza» che in lui è depositata. Quando questo atteggiamento decentrato è presente in ambedue i coniugi, cresce la vita di coppia nel segno di un amore gratuito e costruttivo, nel segno dell'alterità e del rispetto delle differenze.

Accogliersi nella reciprocità

“Io, prendo (accolgo) te come mio sposo/a e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti ed onorarti per tutti i giorni della mia vita”.

Quel giorno che abbiamo celebrato il nostro amore abbiamo anche deciso di farlo “nel Signore”. Nella formula, oltre a quella umana, è insita un'altra scommessa. Ogni amore, ciascun amore, questo amore, divengono “sacramento”. Gesù scende verso questa realtà per assumerla. Nell'amore umano s'innesta l'amore di Dio per l'umanità, di Cristo per la sua Chiesa. E' un sì degli sposi detto non solo al cospetto di Cristo, ma a Cristo, ed è un sì di Cristo detto agli sposi. Il sì detto è un sì detto a Dio e al suo progetto creativo originario sul matrimonio. E' un sì detto alla vocazione che Dio affida ai coniugi nella Chiesa e nel mondo, un sì al Dio della vita.

Quel giorno ci siamo promessi di impegnarci in una relazione unica, insostituibile, senza equivalenti. Ci siamo impegnati ad accogliere tutto l'altro, non una parte. Non quando tutto va bene, quando i rapporti sono distesi e gioiosi. Abbiamo promesso di sposare gli alti e i bassi, i momenti di slancio e i momenti di pausa, gli invecchiamenti e i rinnovamenti dell'altro. Come ogni cammino questo viaggio richiede la fatica del procedere, del conoscersi e del crescere, del ricominciare e del rinnovarsi nel “sì” detto una volta, per ribadirlo con spirito sempre nuovo anche quando si vivono situazioni di prova o di sosta. Non ci promettiamo, dunque, di riuscire sempre, di essere sempre scattanti e desiderabili, ma di impegnarci perché l'amore cresca e riesca.

Una tale attenzione, una tale attesa, non è possessiva, non mira a privare l'altro della sua volontà, della sua identità. La prossimità in questo caso è pronta a rimanere tale: stato di attenzione permanente, responsabilità mai finita, mai esaurita, mai passata.

Il pericolo più grande in un rapporto di coppia è quello di *non-incontrarsi*, di spostare l'altro verso lo sfondo, pur essendo vicino fisicamente nella stessa stanza e nella stessa casa. L'altro viene relegato nella sfera della disattenzione divenendo una presenza irrilevante, un essere non riconosciuto. E' il regno del non-coinvolgimento, del vuoto emozionale, dove non trovano spazio né la simpatia né l'avversione. L'altro diventa straniero, un territorio sconosciuto. L'estraneità dello straniero esprime la nostra sensazione di smarrimento, il non sapere che cosa fare e che cosa aspettarci con la conseguente non disponibilità ad impegnarci. E' il momento in cui il vedere diviene non-guardare. E' il mistero eccitante che ci siamo stancati di sopportare.

La comunione, dunque, esige una polarità di persone che debbono sussistere come tali, essa non tende ad annullare la loro identità personale, né lo spazio di solitudine necessario ad ognuno per essere pienamente se stesso. Le persone restano tali nella loro unicità irripetibile e misteriosa, nella loro autonomia, salvaguardando totalmente la loro individualità e personalità.

Ogni tendenza alla fusione ha in sé qualcosa di possessivo (ridurre l'altro a se stesso) o di narcisistico (vedere se stesso rispecchiato nell'altro). Nella comunione al contrario i componenti della stessa si sentono riconosciuti come persone e sono aiutati a *crescere in un cammino di liberazione e di personalizzazione*".

- Infine, i coniugi sono chiamati a ridarsi speranza. Diventare uomini e donne significa non *fissarsi* di fronte alle piccole o grandi difficoltà del tempo presente ma chiede di coltivare il tempo dell'attesa, della luce.

L'amore, dunque, non è qualcosa di acquisito ma un lungo tirocinio per potersi concretamente attuare nel vissuto delle persone, esso è da ricercare e costruire giorno per giorno.

La realtà dell'amore è una realtà, che pur accettando il limite non rinuncia a guardare lontano: sa aprire nuovi percorsi, ricerca nuove prospettive, nuovi punti di vista.

L'amore non può rinchiudersi nel presente, pur incarnandosi in esso, ha bisogno di aprirsi, di progettarsi. Se rimane ancorato nel presente senza progettualità rischia di essere travolto. L'amore-progetto diviene l'anima di una vera comunione. Pro-gettarsi significa, dunque, gettarsi avanti nel tempo, osare un atto di fede e di speranza nella vita. Significa accettare di affrontare la sorpresa e di vedere smentita la propria volontà di programmazione. Ancor di più, significa tenersi pronti a scusare e a perdonare, visto che nel viaggio non si mancherà di compiere un certo numero di ricerche e smarrimenti, che causeranno delusioni anche profonde.

E' in gioco lo spessore di una coppia. Esso non consiste tanto nell'essere modello di perfezione: il dialogo è sempre possibile, non esiste alcun attrito, il mattino ci si sveglia con un bel sorriso stampato sulla bocca ecc., ma nella capacità di camminare e accogliersi nonostante quelle imperfezioni e incomprensioni. Solo così si diventa testimonianza e trasparenza verso l'esterno e al proprio interno.

In questo contesto rientra la fedeltà ad un progetto. La fedeltà è contemporaneamente stabilità e rottura, sicurezza e rischio, ancoraggio nel passato e apertura verso il futuro.

- Inoltre è richiesta una grande vigilanza. A volte siamo troppo occupati, affaccendati, non riusciamo a capire che l'amore è attenzione, comprensione, è dinamico come dinamica è ogni persona. In questa direzione va l'amara riflessione di un marito da poco lasciato dalla propria moglie:

"Mi ritiravo e tornavo a pensare ai miei affari. Che pazzo sono stato! Adesso capisco che mia moglie non voleva che io le dessi consigli per affrontare le difficoltà che incontrava a lavoro. Voleva la mia comprensione. Voleva che la ascoltassi, che le prestassi attenzione, che le dimostrassi che capivo le sue difficoltà, lo stress che accompagnava la sua giornata lavorativa, le pressioni cui era sottoposta. Voleva sapere che la amavo e che ero con lei. Non voleva consigli; voleva solo che la comprendessi. Io, invece, non ho mai cercato di comprenderla. Ero troppo occupato a darle consigli. Che pazzo! E adesso lei se n'è andata. Perché non riusciamo a capire queste cose mentre le viviamo? Mentre accadevano, ero cieco. Solo adesso ho capito che l'ho perduta".

Questa comunione, infine, richiede una capacità di incontro in profondità, un desiderio di ascolto e comprensione, una disponibilità al dialogo. Qui si innesta il senso profondo della comunicazione.

Comunicare non è scambiare delle parole³, ma è molto di più. Si comunica quando non ci limitiamo a raccontare delle cose, ma desideriamo partecipare qualcosa della nostra vita all'altro. Quando amiamo una persona, infatti, non ci accontentiamo di stare sulla soglia della sua vita, ma desideriamo mettere in comune la nostra vita con la sua. Dare la parola all'altro è lasciare tutto lo spazio di cui ha bisogno, è rispettarlo, dare fiducia, mettersi nell'atteggiamento di avere molto da imparare e capire. L'ascolto esige non solo rispetto, ma anche pazienza, attenzione, tempo. A volte il dialogo si trasforma in un monologo a due: *ognuno dei due ascolta se stesso e non l'altro*⁴. Si corre il rischio di rimanere arroccati nella fermezza delle proprie convinzioni, senza aver fatto lo sforzo di capire cosa veramente l'altro vorrebbe farci capire.

Le differenze, dunque, debbono restare. L'altro non può essere omologato, appiattito ma rispettato nella sua novità. Tutto questo è difficile, com'è altrettanto difficile districarsi tra egoismo e altruismo. In alcune coppie nasce l'aspirazione a trasformare ogni spazio privato in un solo spazio comune. Questa è un'ipotesi deleteria. E' importante che rimangano sempre dei margini di diversità, di specifica identità, perché altrimenti quando si è consumata la dose di diversità, capace di rinnovare lo spazio comune, non resta più contesto di confronto e di rinnovamento progettuale.

L'unico sentiero percorribile per non far languire l'amore è rinunciare a far diventare l'altro oggetto manipolabile. L'altro non è un oggetto, che può essere esplorato come problema, è un soggetto unico che si deve avvicinare come mistero.

La prossimità non è una distanza colmata, né una distanza che richiede di essere colmata, neppure un preludio all'identificazione o alla fusione; la prossimità si accontenta di essere ciò che è: prossimità. E' pronta a restare stato di attenzione permanente, qualunque cosa accada. L'attenzione è attesa, aspetta. Non è sforzo, tensione o mobilitazione del sapere attorno a qualcosa di cui ci si preoccupi. L'attenzione aspetta senza fretta, lasciando vuoto ciò che è vuoto ed evitando che la nostra fretta, il desiderio impaziente e, ancora di più, il nostro orrore del vuoto lo colmino anzi tempo.